

Verso il referendum**Nuovo regionalismo
e rischi di centralismo
Una sfida democratica****MARCO OLIVETTI**

C'è almeno un passaggio della riforma costituzionale realizzata dal governo Renzi che raccoglie la quasi unanimità delle critiche. Tuttavia, paradossalmente, proprio in questa parte della riforma...



di Marco Olivetti

C'è almeno un passaggio della riforma costituzionale realizzata dal governo Renzi che raccoglie la quasi unanimità delle critiche. Tuttavia, paradossalmente, proprio questa parte della riforma spiega perché l'approvazione di essa nel referendum del 4 dicembre prossimo è una scelta non più rinviabile. Il punto quasi unanimemente criticato riguarda il rapporto fra Regioni ordinarie e speciali. La riforma costituzionale opera una restrizione significativa delle competenze legislative delle prime, ma fa salve quelle delle seconde, aumentando una differenza di status che già oggi (salve alcune eccezioni) appare poco giustificabile. Il centralismo legislativo che ispira la riforma voluta dal governo Renzi è innegabile: ben 26 materie vengono trasferite dalla sfera di competenza concorrente o dalla sfera di potestà residuale delle Regioni ordinarie a quella dello Stato.

La competenza concorrente (quella in cui lo Stato fissa le norme di principio e la Regione quelle di dettaglio) viene soppressa, mentre al suo posto è creata, in alcune materie, che costituiscono il cuore dei poteri delle Regioni, una competenza legislativa statale limitata all'adozione di disposizioni generali e comuni, mentre, in quegli stessi ambiti, alle Regioni spetterebbe legiferare su ciò che non è generale, né comune. Infine la riforma autorizza lo Stato a legiferare a tutela dell'interesse nazionale anche fuori delle materie di sua competenza (cosiddetta «clausola di supremazia»). L'effetto centralizzatore di queste tre innovazioni normative è indubbio. Quali le ragioni di questi cambiamenti, che, almeno a prima vista, non possono piacere a chi abbia a cuore il sistema delle autonomie? Le giustificazioni sono varie e non tutte condivisibili (alcune di esse tradiscono una visione del mondo centralista e romanocentrica che non può fare del bene a un Paese complesso come l'Italia). Ma chi non consideri la Costituzione come una serie di paroline, la cui importanza prescinde dalla realtà, cioè da ciò che

LA «RIFORMA DELLA RIFORMA» DEL TITOLO V DELLA COSTITUZIONE

**Andare oltre la «vetocrazia»
con un nuovo regionalismo***Stop alla «democrazia del No», il passo avanti necessario*

esse concretamente significano nel crogiolo dei rapporti politici e istituzionali, non può non prendere atto di alcuni dati che spiegano almeno in parte queste scelte.

In primo luogo, la riforma del Titolo V del 2001, che riscrisse 15 anni fa il riparto di competenze legislative fra lo Stato e le Regioni con spirito quasi federale, conteneva alcune sbavature che andavano corrette. In secondo luogo, quella riforma – anche nelle parti in cui disegnava un convincente progetto di democrazia sussidiaria, basata sull'avvicinamento delle decisioni al cittadino – oggettivamente non ha funzionato. In terzo luogo, i grandi poteri statali (il Parlamento, le amministrazioni) l'hanno sistematicamente ignorata, continuando a legiferare e ad amministrare *etsi titulus quintus non daretur*. In quarto luogo, l'autorità giurisdizionale che doveva difenderla – la Corte costituzionale – ha rinunciato a farlo, e l'ha sostanzialmente riscritta in più punti, sempre in favore dello Stato (si veda la cosiddetta «chiamata in sussidiarietà» o l'uso delle cosiddette «materie trasversali»). Infine, dopo il 2010 la crisi economica l'ha definitivamente seppellita, sicché, se un giurista della Papua Nuova Guinea apparisse oggi fra noi e chiedesse lumi sul nostro regionalismo, con l'intento di imitarlo nel suo Paese, per spiegarglielo nessun esperto gli direbbe di leggere la Costituzione.

Conclusioni: la riforma del regionalismo contenuta nel ddl Renzi-Boschi può non piacere, ma interviene con una sorta di "reset" su un assetto simile a un cumulo di macerie. Difendere il regionalismo barricandosi a difesa del testo costituzionale italiano sarebbe come invocare la sacra frontiera dopo che la patria è stata invasa. Detto tutto ciò, tuttavia, la cosa meno comprensibile della riforma è che le Regioni speciali sono del tutto sottratte all'applicazione di essa. E ciò non solo per le quelle che danno buona prova di sé

Le Regioni speciali si sono sottratte a un'armonizzazione che appare ormai doverosa. Prima o poi verrà il loro turno, e l'esigenza di un intervento riformatore è proprio l'eccessiva forza dei poteri di voto

nell'esercizio delle loro competenze (si pensi al Trentino-Alto Adige o alla Valle d'Aosta), ma anche per gli ultimi della classe, quasi simbolo del fallimento del regionalismo italiano (il riferimento è, purtroppo, alla Sicilia). Si aggiunga che la legge Renzi-Boschi ha cura di precisare che la futura revisione degli statuti speciali avverrà solo col consenso delle Regioni medesime, rafforzando ulteriormente la loro posizione, anche se resta ferma la possibilità per lo Stato di abrogare del tutto uno statuto speciale (modificando anche l'art. 116) o di riscriverlo ex novo.

Ma se si guarda alle ragioni per cui la riforma del regionalismo (quale che sia il giudizio su di essa) non si applica alle Regioni speciali, si trova una risposta interessante: mentre le Regioni ordinarie non si sono opposte seriamente alla riforma Renzi-Boschi, quelle speciali – e soprattutto le Regioni speciali alpine – lo hanno fatto con le unghie e con i denti. Sicché estendere ad esse, anche in parte, la portata della riforma, avrebbe voluto dire affondarla in Parlamento: essa non avrebbe mai conseguito la maggioranza assoluta necessaria. Si vede qui come la Costituzione italiana sia oggi il regno dei poteri di voto. Questi ultimi, contrariamente a quanti vedono dovunque il rischio della concentrazione del potere, sono infiniti. Ogni riforma – costituzionale o legislativa – può essere bloccata da un portatore di

interessi che erige il suo punto di vista a valore assoluto e blocca la decisione. In questo caso, tale ruolo è toccato ai parlamentari delle Regioni speciali. Il governo e la sua maggioranza si sono trovati di fronte ad un bivio: cedere di fronte all'ennesimo voto a una riforma, o andare avanti, ben consapevoli che su quel punto la riforma sarebbe stata zoppa.

Ecce perché la questione delle Regioni speciali è uno dei migliori argomenti a favore della riforma: essa elimina o riduce alcuni dei troppi poteri di voto che rendono disfunzionale il sistema costituzionale italiano: quello del Senato (escluso dalla fiducia e collocato in posizione subordinata alla Camera nel procedimento legislativo, come accade in tutte le grandi democrazie parlamentari europee, salvo, finora, l'Italia); quello delle Regioni, che hanno spesso usato il Titolo V del 2001 non in funzione propositiva, ma per bloccare la legislazione statale. Per questa volta le Regioni speciali si sono sottratte a un'armonizzazione che, pur salvaguardandone le specificità, appare ormai doverosa, perché la sua assenza vulnera lo stesso principio di egualanza fra i cittadini. Prima o poi verrà anche il loro turno, ma è proprio l'eccessiva forza dei poteri di voto – che fa dell'Italia il massimo esempio di "democrazia del No", quasi una *vetocrazia* – a motivare l'esigenza di fare un passo in avanti con questa riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCO MONACO

Dopo la Cisl anche le Acli si sono schierate per il Sì al referendum costituzionale. Non nascondo la mia sorpresa. Non mi spingo a sostenere la tesi di un No alla riforma...

A PAGINA 3
di Franco Monaco*

Caro direttore, dopo la Cisl anche le Acli si sono schierate per il Sì al referendum costituzionale. Non nascondo la mia sorpresa. Come i lettori di "Avvenire" già sanno non mi spingo sino a sostenere la tesi di un No alla riforma "in quanto cattolico". Nel caso in oggetto, rilevo piuttosto un problematico rapporto tra la riforma costituzionale, la cui cifra sintetica va nel senso della verticalizzazione e della ricentralizzazione del sistema politico-istituzionale, e la tradizione/cultura delle autonomie che è il tratto caratteristico del cattolicesimo sociale. La storia e la cultura delle organizzazioni del "sociale bianco" sono tutte positivamente

segnate da una singolarissima sensibilità per valori quali l'autonomia delle formazioni sociali e dei corpi intermedi, la sussidiarietà orizzontale e verticale, le espressioni del pluralismo sociale e istituzionale. Intendiamoci: può darsi che oggi talune di quelle istanze debbano essere in parte sacrificiate in nome della governabilità o, come usa dire, della «democrazia decadente». Può darsi che, in passato, si sia esagerato nelle pratiche concertative. Non però al punto da misconoscere la sostanza del valore del dialogo tra le forze sociali, le autonomie territoriali e le istituzioni politiche alte, Parlamento e Governo. Mi si consenta un cenno controcorrente al vituperato Cnel. Oggi evocato come il simbolo inconfondibile dell'inutilità e dello spreco. L'uso che se ne è fatto (una

sorta di cimitero degli elefanti) lo fa indifendibile. Ne convengo. Ma solo un manifesto deficit di coscienza storica può rimuovere la circostanza che i costituenti lo concepirono esattamente, anche sotto la spinta del cattolicesimo sociale e dei suoi più autorevoli esponenti, come luogo istituzionale privilegiato della rappresentanza delle forze sociali e professionali e di una loro interlocuzione con parlamento e governo. Penso a Giulio Pastore e a Mario Romani, rispettivamente fondatore e ideologo della Cisl o ad Achille Grandi, padre nobile delle Acli. La decisione di schierarsi di Cisl e Acli su una riforma varata da una ristretta e precisa maggioranza di governo mi sorprende anche sotto un altro profilo. Proprio la cultura delle autonomie e del pluralismo cara a tali organizzazioni le ha sempre



Verso (e dopo) il 4 dicembre

TRA VERTICALIZZAZIONE E COLLATERALISMI?

fatte gelose della propria autonomia associativa. L'opposto del collateralismo, del modello della "cinghia di trasmissione". Questo è sempre stato un punto d'onore da esse rivendicato e un motivo di distinzione e contrasto con le organizzazioni collaterali ai partiti della sinistra, a cominciare dalla Cgil. Il cui No, altrettanto sbagliato a mio avviso, tuttavia mi sorprende meno. Essendo scritto nella sua tradizione.

Me ne dispiace. Ho l'impressione che nella partita delle riforme istituzionali un po' tutti rischiamo di sacrificare una parte del patrimonio di idealità e di democrazia di cui siamo eredi.

**Deputato del Pd*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

